

PSICANALISI VS PSICOTERAPIA

“Autorevoli esponenti del settore affermano che **la differenza tra psicoanalisi e psicoterapia non ha più senso di esistere**”. L’affermazione, tratta dal castello accusatorio contro uno psicanalista per esercizio abusivo della professione psicoterapica, è secca, categorica ma non dimostrata. È formulata come dogma, basato sull’intramontabile principio di autorità: “autorevoli esponenti”. Sono sempre loro che determinano i dogmi a cui dobbiamo credere, obbedire e magari per cui dobbiamo combattere. La cultura in cui vivono gli operatori della psiche sembra dominata, come ai tempi bui del Medioevo scolastico, dal principio dell’*ipse dixit*. In tempi più vicini a noi tale cultura ha preso una piega meno nobile, su cui è il caso di sorvolare. Tanto più che sorvolano anche i dogmatici, i quali vogliono di proposito dimenticare e far dimenticare che **la differenza tra psicanalisi e psicoterapia ha molto senso di esistere**. Autorevoli esponenti la sostengono pubblicamente. Ne citerò presto un paio. Prima, tuttavia, voglio premettere alcune brevi considerazioni per contestualizzare il modo e le ragioni, non sempre nobili, per cui si è arrivati in Italia all’equazione psicanalisi = psicoterapia. Sorvolo sul perché conviene a taluni professionisti che la si consideri indiscutibile, perché dovrei entrare in polemica con le istituzioni psicanalitiche vigenti, distraendomi dalla linea argomentativa principale.

Bisogna tornare ai favolosi anni Settanta, che vedono un vero e proprio boom delle domande di analisi. Andare dall’analista è di moda. In Italia, con una certa irruenza e non senza espressioni di arroganza si va affermando il lacanismo. I dirigenti della società ortodossa di psicanalisi (esiste, infatti, una psicanalisi ortodossa come la religione) sono preoccupati. Per motivi ideologici? Evidentemente no. Esiste un deflusso di domande di analisi dai loro studi. Bisogna porvi rimedio: arginare l’emorragia. Il loro presidente, nella persona di Cesare Musatti, che ama definirsi il “fratello gemello della psicanalisi”, incarica il proprio allievo Ossicini, che siede in Parlamento, di approntare una normativa in grado di arginare il fenomeno della “psicanalisi selvaggia”, già noto ai tempi di Freud. L’operazione di Ossicini riesce in parte. Produce la legge 56/89, la quale non regola la psicanalisi, perché gli stessi ortodossi non vogliono porre limiti alla propria attività professionale autonoma e lucrosa. Regola direttamente la psicoterapia e indirettamente la psicanalisi sulla base del principio dell’implicita, ma non dimostrata, equivalenza tra le due attività “psi”. La citazione d’apertura testimonia bene questa filosofia implicita. Da essa

apprendiamo, qualora fossimo ignoranti, quel che ormai è senso comune, già assunto ad autorità accademica. Continua la citazione: “I criteri estrinseci o formali (descrittivi della tecnica: tipo di *setting*, frequenza delle sedute, uso o meno del lettino ecc.) sono oggi sovrapponibili e i criteri intrinseci ovvero interni alla teoria sono comuni sia alla psicoanalisi sia alla psicoterapia (psicoanalitica), tanto che a oggi la psicoanalisi non può che ritenersi una forma di psicoterapia”.

Tornerò presto a valutare lo statuto di quella che mi sembra una congettura non dimostrata: “a oggi la psicoanalisi non può che ritenersi una forma di psicoterapia”. Nutro un profondo rispetto per le congetture, ritengo addirittura che la psicanalisi sia una scienza congetturale – nel senso del termine proposto da Jacques Lacan in diversi passi dei suoi *Ecrits* – ma proprio per questo sto bene attento a non confondere le congetture non sufficientemente provate o semplicemente indiziarie con i teoremi ben dimostrati. Tuttavia, prima di affrontare quello il nucleo della mia argomentazione, devo pagare un altro debito argomentativo e dire perché l’equivalenza psicanalisi = psicoterapia appaia oggi al senso comune acquisita in modo incontrovertibile.

La ragione non è teorica, ma banalmente pratica. Assistiamo in piccolo, nell’arco dei decenni, a quel fenomeno che in biologia evuzionista si verifica nell’arco dei milioni di anni. Il fenomeno si chiama in inglese – con termine proposto da Stephen Jay Gould – *exaptation*. Le penne cresciute su certi dinosauri come sistemi di termoregolazione, diventano marchingegni utili (*exadattati*) al volo degli uccelli che nasceranno dopo. La legge Ossicini, nata per contenere e censurare il fenomeno della psicanalisi selvaggia (verdigionese, in verità), diventa lo strumento universale di riconoscimento professionale della marea montante di psicologi. Fanno della psicanalisi gli psicologi? Va bene, tanto la psicanalisi è una psicoterapia (e poi a praticarla sono pochi. La psicanalisi è ormai *démodé*). Invece, gli psicologi che fanno psicoterapia sono tanti, troppi, perché sia messa in discussione la suddetta equivalenza. Si rischia di mettere in discussione il termine più gettonato dell’equivalenza – la psicoterapia – con il rischio di destabilizzare un voluminoso giro d’affari. Allora si recita l’atto di fede: psicanalisi = psicoterapia, amen e andiamo in pace. Fuori dal campo scientifico, con le religioni avviene lo stesso. La forza di convinzione della fede non si misura dalla verità, spesso delirante, dei dogmi, ma dai miliardi di fedeli.

Una differenza da mantenere

Inizio la mia discussione con una considerazione freudiana. Cosa significa proporre l'equivalenza psicanalisi = psicoterapia? Non c'è bisogno di essere "ultraspecialisti" per capire che è un modo a buon mercato per negare l'esistenza della psicanalisi. La psicanalisi esiste? Sì, ma non preoccupatevi: è solo psicoterapia. La psicoterapia, in realtà, esiste da quando esiste l'uomo. Lo stregone della tribù è ufficialmente uno psicoterapeuta, non tanto diverso del direttore che risponde alle lettere al giornale. Entrambi usano e propagano il senso comune proprio della loro sottocultura. Quindi Freud non ha inventato nulla di nuovo, anzi non ha inventato nulla. Possiamo dormire sonni tranquilli, anche se qualche sogno tenta di dirci qualcosa di diverso o se la stessa lettura del testo di Freud dovrebbe metterci in guardia contro certe semplificazioni: "L'uso della psicanalisi nella terapia delle nevrosi è solo una delle sue applicazioni. Forse il futuro ci dirà che non è neppure la più importante".¹ Parole profetiche che giudicano, addirittura prima che nascesse, l'attuale concezione della psicanalisi intesa unicamente come psicoterapia.

La precedente è una battuta di spirito, certo. È una di quelle, un po' sempliciotte, che piacciono tanto all'inconscio freudiano, a cui Freud ha dedicato uno dei suoi saggi più noiosi. Va detto, tuttavia, che certe arguzie, benché ingenue, sono a modo loro particolarmente efficaci nell'alludere a verità non ancora addomesticate nei recinti accademici. Ma c'è una considerazione meno spiritosa e più sostanziale, che dobbiamo allo stesso Freud. Riguarda la resistenza alla psicanalisi. L'equazione psicanalisi = psicoterapia è una forma di resistenza alla psicanalisi.

Svilupperò ampiamente questo tema, contestualizzandolo in un ambito che comprende non solo la psicanalisi, ma molte altre forme di attività espressiva dell'uomo: l'arte, la scienza, la letteratura, la morale. Si resiste – volgarmente parlando – a ciò che si discosta dal comune e non problematico buon senso, sempre conformistico e servile in tutte le sue varianti più o meno erudite. E, per di più, si resiste alle sublimazioni della civiltà per delle ottime e rispettabilissime ragioni. La principale è che nell'arte, nella scienza, nella letteratura, nella morale il nuovo giudica – pregiudica – il vecchio. Il nuovo è potenzialmente sovversivo, quindi è temuto, se non odiato, dal buon senso di chi pretende il quieto vivere.

Il grado minimo di resistenza alla psicanalisi porta con disinvoltura a dimenticare l'esistenza di "autorevoli esponenti" anche nel campo di coloro che non condividono la

¹ S. Freud, *La questione dell'analisi laica* (1926), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. XIV, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 283, traduzione nostra.

riduzione della psicanalisi a psicoterapia. D'accordo, non sono tantissimi, ma esistono. Formano una rete diffusa, senza rigide appartenenze. Sono tenuti insieme da un legame sociale debole ma resistente. Debole, perché non è quello identificatorio e ontologico del "credere, obbedire e combattere". Resistente, perché è un legame epistemico, che non sfrutta l'omologazione e cessa al cessare di questa, ma dura quanto dura l'elaborazione del sapere collettivo. Insomma, questo particolare legame sociale all'interno di un collettivo di pensiero persiste e resiste perché è continuamente rimaneggiato, sciogliendosi e ricostituendosi di continuo.²

Cito due "autorevoli esponenti" di questa corrente di pensiero. Uno è Cesare Viviani, autore di un recente *pamphlet* intitolato *L'autonomia della psicanalisi*,³ l'altro è lo scrivente, la cui autorevolezza si basa su una pratica psicanalitica più che trentennale ed è testimoniata da numerosi scritti, in varie lingue, nonché da un sito pubblico sul Web, regolarmente aggiornato (www.sciacchitano.it). Dirò cosa ne pensano costoro.

La tesi di fondo che Viviani articola nel suo saggio è che la psicanalisi è un'impresa conoscitiva che si colloca sul piano estetico-morale. In quanto tale non è precondizionata da vincoli esterni ed è determinata da leggi interne al proprio stesso divenire. Si può dire che Viviani si muove sul piano kantiano della libertà, che fonda in piena autonomia la legge morale e il giudizio estetico. Esula completamente da tale piano l'impresa terapeutica, che pure gode di una dignità particolare.

Giustamente dal punto di vista storico, Viviani fa risalire il potenziale conflitto tra conoscenza e terapia alla posizione di Freud, come magistralmente espressa nel saggio del 1926-1927 *La questione dell'analisi laica*. Freud fu l'inventore della psicanalisi. Ma per necessità economiche fu anche terapeuta. La terapia – sia detto senza polemica – esclude di fatto l'invenzione, mirando a consolidare e difendere, a prevenire le alterazioni e a curare le disfunzioni, che possono minare le posizioni acquisite nel fragile campo della salute. Viviani stila un lungo elenco di differenze tra conoscenza e terapia, che riporto testualmente:

“Conoscenza e terapia. La conoscenza, dopo tanta evoluzione, arriva a desiderare di abbandonare il sapere.

² Vedi per la nozione di *Denkkollektiv* Ludwik Fleck, per esempio in L. Fleck, *Erfahrung und Tatsache*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1983. Di questo autore, precursore dell'epistemologia di Thomas Kuhn, è stato tradotto in italiano *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico. Per una teoria dello stile di pensiero e del collettivo di pensiero* (1935), trad. Maria Leonardi e Stefano Poggi, Il Mulino, Bologna 1983.

³ Costa e Nolan, Milano 2008.

La terapia fortifica la coscienza e il sapere.

La conoscenza desidera andare oltre la rappresentazione, attratta dall'irrepresentabile.

La terapia vuole illuminare ogni angolo della rappresentazione, della fisionomia.

La conoscenza, superate le suggestioni, mira all'autonomia.

La terapia mira all'attenzione continua, alla protezione.

La terapia si allontana dai confini della conoscenza, dai limiti, e preferisce riportare al centro ogni nuova conquista del sapere.

La conoscenza abolisce la gerarchia: ogni pensiero, ogni immagine ha lo stesso valore.

La terapia irrobustisce la gerarchia.

La conoscenza frantuma il buon senso, con la trasformazione continua dei significati.

La terapia ricompone e alimenta il buon senso.

La conoscenza è un viaggio verso luoghi inesplorati.

La terapia rafforza le difese di una residenza, di una permanenza.” (ivi, p. 33).

Come si vede, nella produzione teorica di un competente e affermato psicoanalista, non compaiono riferimenti allo “svelare ‘misteri’ e segreti dell’animo umano”, di cui parlano con malcelata ironia i sottoscrittori dei citati “chiarimenti”. All’impresa psicoanalitica Viviani riconosce e rivendica lo statuto di autonomia morale. Autonomia che nulla toglie all’impresa psicoterapeutica, così come è formalizzata nelle varie scuole di psicoterapia, volute e promosse dalla legge Ossicini. Il IV capitolo del libro di Viviani è dedicato agli “Effetti giuridici e giudiziari della legge 56/89”, dove l’autore riprende il noto *Parere pro veritate* di Francesco Galgano, ordinario di diritto commerciale e privato, favorevole alla distinzione tra psicoanalisi e psicoterapia già sul piano giuridico. (Cfr. ALLEGATO A).

Non entro in questa questione per non riprendere cose sicuramente giuste, ma dette tante, troppe volte, così che la ripetizione meccanica rischia di impoverire il significato. Sul rapporto tra psicoanalisi e psicoterapia, rapporto insufficientemente rappresentato dalla vigente legge, rimando al carteggio che nel 1997 ho intrattenuto con lo psicoanalista di Padova Ettore Perrella e che si trova in rete, anche tradotto in inglese, all’indirizzo: <http://www.pol-it.org/ital/documig5.htm> . Mi preoccupo invece di consolidare le posizioni a cui arriva Viviani, il quale riconosce – e qui si sente tutto il peso della sua pratica analitica – che nell’inconscio esistono “regole” che non devono

essere “ossequiate come vere, ma amate come disegni, linee che portano fino a quel punto l’idea e l’attenzione, per poi lasciarle” (ivi, p. 103).

Sulla questione etica ed estetica della psicanalisi non trovo di meglio che citare per intero le due pagine finali del libro di Viviani, degne per il loro spessore e la loro intensità di una lunga e approfondita meditazione, iscrivendole sotto il titolo:

Etica ed estetica della psicanalisi

“Abbiamo detto che due riferimenti possibili, e impalpabili, per la psicanalisi sono l’*etica* e l’*estetica*. Ma quale etica, quale estetica? Ovvero, come possono essere rappresentate, quando sono pensate come riferimenti dell’esperienza psicanalitica?

L’etica, in quanto orientamento individuale, deve fare i conti, nell’ultimo secolo, con quella “dissoluzione” operata da Nietzsche e da Freud, dopo la quale il soggetto non è più padrone delle proprie scelte morali.

D’altra parte l’etica cercherà una dimensione non più individuale, ma sovraindividuale, per mantenersi come esperienza del valore anche in presenza di una soggettività dissolta. Assume invece un significato sempre meno credibile la “moralità”, fatta di giustificazioni e adattamenti alle esigenze del soggetto, fino a diventare una specie di serva utile.

È certo che, quando si parla di etica individuale, si parla anche di limitazione e rinuncia, di attesa e sublimazione. C’è una legge (che non è quella dello Stato) che rappresenta un limite all’immediatezza del bisogno: attraverso questa rinuncia, questa porta stretta, ci si incammina verso la sollecitazione dell’*Inattingibile*. Questo è il passaggio etico. Invece l’insistenza nel bisogno produce solo sintomi. Insomma c’è mancanza e Mancanza: la prima, che il sintomo segnala per reclamare maggiore nutrimento, è un’illusione che si basa sull’idea di pienezza e completezza, come se la quantità potesse influire sulla qualità. La seconda permette, attraverso il dolore della perdita, una forma, uno stile, un’etica.

Ma oltre l’etica individuale, c’è quell’*etica* inattingibile, che non ha rapporti leggibili con le biografie, e che, con l’*estetica*, è uno dei punti estremi verso cui può orientarsi il percorso dell’esperienza umana, che lì si spoglia di ogni contenuto, di ogni affetto, di ogni intenzione, di ogni forma, ed è *pura perdita*.

Per come qui si può rappresentare l’*estetica*, si può dire che la percezione estetica è la fisicità che trasmette la sua caducità, la sua provvisorietà.

L'arte suscita l'impossibile coincidenza di inizio e fine, di impulso vitale e immobilità, di luce e buio, di costruzione e distruzione: è la pausa in cui si sospende l'esclusione tra gli opposti, l'attimo, il bagliore in cui è possibile percepire insieme la cosa e la sua assenza – ma non come significato o contenuto di sintesi. È una linea che presenta l'attimo indescrivibile della coincidenza, è un punto, è un tratto. È quella pausa, quella sospensione, quell'assenza, è l'unica possibile rappresentazione del tempo che scorre e procede invisibile.

Per queste possibilità l'estetica colpisce più di ogni parola o proposito. Per questo la percezione dura e non si cancella.

Per questo l'estetica segna il vero cammino del nostro vero procedere, che è quello dell'inconscio verso l'ignoto (non è quello delle scoperte e della scienza, non è quello della conoscenza verificabile e oggettivabile).

Dunque la percezione non è oggetto, e l'arte è oggetto che ha il suo valore in quanto percezione estetica, in quanto non oggetto.

Anche l'*estetica* è il punto estremo dove arrivano le valutazioni e le percezioni umane e lì si arrestano, si spogliano, di fronte all'illeggibile, al non interpretabile, al non percepibile.

Allora la psicanalisi può superare la crisi e ritrovare il suo valore se ha come riferimento, insieme ai punti estremi dell'*etica* e dell'*estetica*, l'irrapresentabilità dell'inconscio, la sua assoluta intraducibilità. Se invece aumenta la sua attenzione per la coscienza e la relazione, inevitabilmente entrerà nel poliambulatorio dei servizi medici e terapeutici e finirà.

Dunque l'irrapresentabilità, simbolo vuoto e muto di un limite intrattabile. Cosicché è improponibile la prevedibilità della trasmissione della conoscenza e della formazione: l'esperienza della perdita irriducibile è imprevedibile, come il termine della conoscenza e della vita.” (ivi, p. 103-105).

Da quanto precede traggo una sola conseguenza. Identificare la psicanalisi alla psicoterapia significa censurare le possibilità di aprire nuovi campi di esplorazione della soggettività, in particolare la possibilità di formulare nuove concezioni della morale. Sarebbe a tutti gli effetti come censurare l'intera facoltà di lettere e filosofia. In effetti, il testo di Viviani è solo un inizio e la sua conclusione lascia in un certo senso “con la fame di prima”, perché non vi si vedono delineati in positivo i concreti elementi di novità che la psicanalisi come da lui intesa apporterebbe. Viene il sospetto che la contestazione dell'equazione psicanalisi = psicoterapia gli abbia rubato le migliori

energie intellettuali. Quanto segue vuole sviluppare in concreto le considerazioni di Viviani.

La psicanalisi è una scienza

Chi scrive, non avendo la raffinata formazione letteraria di Cesare Viviani, che è anche un riconosciuto e premiato poeta, ma essendo di più modesta formazione scientifica, dice cose apparentemente diverse. Una volta di più dimostrerò che l'apparenza inganna. O meglio, non dice tutto. Chi scrive dice cose diverse da Viviani sul piano scientifico, che non è quello abitualmente frequentato dal poeta, ma dice cose equivalenti a quelle sul piano etico ed estetico.

Come è noto, il programma di psicanalisi scientifica fu il programma originario di Freud, a cui egli tornò più volte in occasioni diverse. Quelle che è opportuno citare in questa sede, perché pertinenti al nostro tema, sono formulate nel suddetto saggio: *La questione dell'analisi laica*. Tra le tante ne scelgo due, una positiva, l'altra negativa. Quella positiva recita: "Sin dall'inizio in psicanalisi ricerca scientifica e cura insieme stanno e insieme cadono. La conoscenza scientifica porta al successo [terapeutico]. Non si può trattare terapeuticamente nessuno senza venire a sapere qualcosa di nuovo; non si può guadagnare nessun chiarimento [scientifico] senza sperimentare su di sé effetti benefici".⁴ Quella negativa o controterapeutica dichiara: "Io voglio solo sapermi garantito nei confronti della possibilità che la terapia non uccida la scienza".⁵ E non posso esimermi dal citare la formulazione più poetica, precedente le citate di otto anni, dove grazie a una metafora fortemente convincente Freud si schiera contro l'equivalenza tra psicanalisi e psicoterapia: "Nell'applicazione di massa della nostra terapia bisogna legare l'oro puro dell'analisi con il bronzo della suggestione diretta [*alias* psicoterapia]".⁶ Insomma, psicoterapia = *faccia di bronzo*, sembra voler dire Freud. Ma per ora tanto basta sulla differenza tra psicanalisi e psicoterapia, tema che riprenderò con maggiore rigore più avanti, dopo aver stabilito la scientificità della psicanalisi.

⁴ Cfr. S. Freud, *La questione dell'analisi laica* (1926), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. XIV, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 293-294, traduzione nostra.

⁵ Ivi, p. 291, traduzione nostra.

⁶ S. Freud, *Vie della terapia psicanalitica* (1918), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. XII, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 193, traduzione nostra.

Sull'originario programma scientifico di psicanalisi – intesa come *die Wissenschaft vom seelisch Unbewußten*, alla lettera: “la scienza di ciò che è psichicamente inconscio”⁷ – bisogna essere molto chiari, anche se per certuni può essere doloroso ammetterlo. Purtroppo il programma scientifico della psicanalisi fallì già in Freud e non fu ripreso dagli allievi, che si orientarono tutti verso la psicoterapia, incuranti di “portare avanti il discorso” del fondatore.

Quale fu la causa del fallimento scientifico freudiano?

Devo stare attento a non precipitarmi a rispondere direttamente a questa domanda, perché mi tende un trabocchetto. Infatti, sostengo che fu il pensiero della causa a “causare” il fallimento della nuova scienza freudiana, la psicanalisi. Ma non posso dirlo *sic et simpliciter*. Perciò devo fare un giro più largo, se voglio evitare di cadere in poco gradevoli paradossi. (Il paradosso è di per sé sterile, anche se può essere spiritoso. Si limita a segnalare che si sta usando una logica non adeguata al problema).

Nonostante le ben note e po' patetiche dichiarazioni in contrario (tra le tante: “la mia mancanza di una predisposizione medica [sadica] non ha seriamente danneggiato i miei pazienti”),⁸ Freud fu e rimase sempre medico. Rimase medico nella pratica e nella teoria. In pratica non rinnegò mai il legame della psicanalisi con la psicoterapia. Pur stabilendo le differenze, non negò mai le somiglianze. Non ebbe, infatti, il coraggio – che per esempio ha dimostrato Viviani – di affermare decisamente che la psicanalisi *non* è psicoterapia. Interpretati in termini insiemistici, per Freud i rapporti tra psicanalisi e psicoterapia sono quelli di due insiemi distinti ma non disgiunti. La loro intersezione (cioè la parte comune) non è vuota. Chi scrive ritiene che sia finalmente giunto il momento di correggere la debolezza freudiana, magari formulando un'affermazione logicamente più complessa. Affermando, cioè, che l'intersezione tra psicanalisi e psicoterapia è in generale (a priori) vuota, anche se in qualche singolo caso può non esserlo, precisamente nei (rari) casi in cui (a posteriori) la ricerca psicanalitica ha successo come ricerca scientifica e *quindi* come terapia.

Più gravida di conseguenze negative fu l'inerzia medica di Freud a livello teorico. Per capire bene tutta la gravità dell'esitazione freudiana a uscire dal discorso medico, bisogna partire da un fatto epocale incontestabile. Freud ebbe un'intuizione scientifica strepitosa, al limite dell'autocontraddizione, ma giusta e soprattutto feconda di conseguenze teoriche e pratiche. Intuì che esiste un sapere che non si sa di sapere. Lo

⁷ Cfr. S. Freud, *La questione dell'analisi laica* (1926), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. XIV, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 263.

⁸ Ivi, p. 291, traduzione nostra.

chiamò *inconscio*. Intuizione, come sostengo, insieme teorica e pratica. Infatti, la formulazione teorica estesa recita: esiste un sapere che non si sa di sapere *ancora*. La pratica della psicanalisi agisce su quell'*ancora*, trasformando parte di quel sapere che ancora non si sa in sapere che si sa. Come? Elaborando, grazie a un'originale tecnica interpretativa, gli indizi epistemici presenti negli scarti della vita psichica quotidiana: i sogni, i lapsus, i sintomi e soprattutto importante per la pratica della cura il transfert odioamoroso sull'analista.

Ho tratteggiato la logica non aristotelica del processo analitico nel mio saggio *Una matematica per la psicanalisi. L'intuizionismo di Brouwer da Cartesio a Lacan*.⁹ Lì dimostro che la logica inconscia, pur non essendo aristotelica, non è contraddittoria, come si potrebbe incautamente inferire da certe sommarie affermazioni freudiane sull'assenza di contraddizione nell'inconscio (per es. nel saggio metapsicologico sull'*Inconscio* del 1915) o addirittura sull'inconscio che sarebbe il regno dell'illogica (nel *Compendio di psicanalisi*, postumo). La logica dell'inconscio è affatto logica, ma non in senso classico. Si tratta, infatti, di una logica molto vicina alla logica intuizionista, proposta da Brouwer (dal 1908 al 1954) e formalizzata dall'allievo Heyting (1930), dove non valgono i principi aristotelici del terzo escluso e della doppia negazione, che fondano il binarismo logico forte con la sua reversibilità automatica tra vero e falso (il contrario del vero è *ipso facto* il falso, il contrario del falso è *ipso facto* il vero). Tale carenza o indebolimento non è un difetto. In realtà è un guadagno. Infatti, l'intuizionismo trasforma la logica classica, che è una logica atemporale, in logica del tempo di sapere (il contrario del falso sarà il vero... a suo tempo, quando avrai saputo dimostrarlo).

Che poi si tratti della stessa logica della scoperta scientifica, congetturale e provvisoria (cioè fino a prova contraria), non esclude che possa anche essere la logica dell'inconscio, della clinica psicanalitica e del processo di cura. Cura, ovviamente, non da intendere nel senso medico di aggiustamento o di restituzione di uno *status quo ante*, che non è mai esistito, perché è la cura dell'intelletto (*nous*). Scientificamente parlando, la "terapia" psicanalitica non ha nulla della terapia medica di una malattia. Si tratta di una vera e propria *emendatio intellectualis* nel senso spinoziano del termine, ai confini della *metanoia* auspicata dai grandi riformatori dello spirito, Gesù di Nazareth non escluso. Insomma, la "terapia" psicanalitica *non* è una vera terapia. Non riporta a un

⁹ In *Matematica e cultura 2006*, a cura di Michele Emmer, Springer Italia, Milano 2006, pp. 61-69, di prossima pubblicazione in inglese in versione ampliata.

vecchio stato psichico, intellettuale e affettivo, che si era perso o compromesso, ma porta a uno stato soggettivo nuovo, che il soggetto può sperimentare a volte con sollievo, a volte con timore, a volte persino con repulsione (*sic*).

Ebbene, di tutto ciò nella metapsicologia freudiana esistono accenni dispersi e vaghi – ma esistono, altrimenti non avremmo potuto rintracciarli! – sepolti come sono all’interno di una vasta costruzione di stampo prescientifico, precisamente medicale, dominata dal principio di ragion sufficiente o principio eziologico.

La nozione di causa spadroneggia nelle 7000 pagine delle *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, per non parlare dell’altrettanto voluminoso epistolario. In estrema sintesi, secondo Freud la causa è sempre attivamente presente: all’inizio, durante e al termine del processo psichico. All’inizio funziona da causa efficiente. L’eziologia dell’isteria sarebbe dovuta a certe “scene sessuali infantili”, che costituirebbero il trauma soggettivo per eccellenza, quando, pur vissute senza partecipazione nella primissima età, diventano partecipate in modo nevrotico, e quindi agiscono da trauma, solo all’epoca del risveglio puberale della sessualità.¹⁰ Durante il processo psichico la causa agisce come “forza costante della pulsione sessuale”, che nasce nella zona erogena somatica e tende a soddisfarsi sull’oggetto (praticamente un oggetto qualsiasi). La pulsione sessuale è la causa finale aristotelica. Essa polarizza tutto il processo psichico al *telos* del soddisfacimento. Ma la vera causa finale, al termine del processo psichico, è la pulsione di morte della seconda topica freudiana, in parte ancora oggi incomprensibile, dove agisce una pulsione, cioè ancora una causa, che porta all’aumento dell’entropia psichica: prima al livellamento delle tensioni intrapsichiche e poi al loro azzeramento.

Intendiamoci, non sto stigmatizzando il discorso della causa. Nel suo ambito è un discorso valido. Nell’ambito medico, per determinare le cause di malattia o agenti patogeni, la nozione di causa è imprescindibile. In ambito giudiziario, per determinare il colpevole del reato, la nozione di causa è insostituibile. Segnalo *en passant* che si può dimostrare l’isomorfismo dei criteri eziologici adottati sia nell’indagine medica sia in quella poliziesca. Lo sapeva bene Conan Doyle, medico e scrittore di gialli. Lo sa bene anche la cultura accademica, a cui rimando.¹¹ Il mio punto è un altro e precisamente che non si danno cause nel discorso scientifico e, viceversa, che, se di dà discorso

¹⁰ È la funzione importantissima della *Nachträglichkeit* o “a posteriori psichico”, che regola il funzionamento del sapere non ancora saputo.

¹¹ Vedi, per esempio, gli studi del prof. Ezio Bottarelli, della facoltà di Medicina Veterinaria dell’Università di Parma, accessibili anche da Internet.

eziologico, in particolare medico (ma non mancano psicanalisti che titillano il discorso giuridico), si esce dalla scienza.

La destituzione del valore scientifico del principio di ragion sufficiente è merito del filosofo scozzese David Hume,¹² ripreso nel secolo scorso dal falsificazionismo di Popper. Non sto a ripetere la classica dimostrazione humeana dell'impossibilità di indurre l'infinito (il sole sorgerà ancora) dal finito (il sole è sorto finora). Segnalo solo un corollario che ne consegue ed è pertinente al nostro discorso. Hume dissalda il "dover essere" dall'"essere". Se il "dover essere" coincidesse con l'"essere", il determinismo sarebbe assoluto. In tal caso non solo non ci sarebbe più scienza, ma neppure libertà, quindi neppure etica. Questo concetto mi sembra vada coraggiosamente difeso in tempi in cui persino un teologo di razza, il nostro amatissimo pontefice, sostiene che la scienza non può elaborare l'etica. La scienza, per quanto congetturale, provvisoria e indeterministica possa oggi essere (e ringraziamo il cielo che sia congetturale, provvisoria e indeterministico) è la condizione necessaria perché l'etica sia possibile. Detto alla Freud – scienza ed etica (o libertà) insieme stanno e insieme cadono. Detto alla Kant – la scienza, in quanto attività libera, è la condizione trascendentale dell'etica. Per chi voglia leggere pagine appassionanti sulla libertà del moderno soggetto della scienza rimando al saggio giovanile di J-P. Sartre *La liberté cartesienne*.¹³

Non mi soffermo neppure sulla tesi inversa, cioè che la medicalizzazione della psicanalisi, operata da varie istituzioni psicanalitiche, ma soprattutto da quella freudiana ortodossa, ne ha definitivamente compromesso la scientificità. Il fenomeno è evidente per tutti. Mi limito a rimandare al mio saggio *Tuttobeneverosi! Sulla medicalizzazione, o le vicissitudini di una relazione di inganno*.¹⁴ Segnalo solo una deplorabile conseguenza di questa operazione. Agendo con un'involontaria concertazione, le varie istituzioni e scuole di formazione psicanalitica hanno inquinato il contesto culturale con definizioni confuse del rapporto tra psicanalisi e psicoterapia, culminanti nell'equazione implicita psicanalisi = psicoterapia. Il risultato è che l'utente dell'offerta "psi" non sa più che pesci pigliare. "Faccio una psicanalisi? Faccio una psicoterapia". Nel dubbio si affida all'amico che ha fatto qualche esperienza in proposito per avere lumi. È come

¹² Vedi David Hume, *Ricerca sull'intelletto umano* (1748), trad. Mario Dal Pra, Laterza, Bari 1996, pp. 93-121.

¹³ J.-P. Sarte, *Dialogo sul libero arbitrio* (1948), a cura di Nestore Pirillo, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2007,

¹⁴ Pubblicato su "aut aut", 340, 2008, pp. 153-169.

tirare una monetina. Si verifica addirittura il caso non raro di qualcuno che chieda un'analisi *malgré soi*, in via del tutto preterintenzionale.

La psicanalisi è una scienza dell'ignoranza

Ammettiamo, allora, che per uscire dal discorso medico occorra che la psicanalisi abbandoni il territorio eziologico. Sì, ma per dirigersi verso quale scienza? Cosa si può dire in positivo? Prima di affermare il positivo, indugio ancora un attimo nel negativo, per approfondirlo hegelianamente.

Passiamo in rassegna un elenco parziale delle scienze vigenti per vedere se esistono eventuali candidati a rappresentare la scientificità della psicanalisi.

Deve essere una fisica la psicanalisi? Evidentemente no. La fisica è quantitativa, la psicanalisi è qualitativa. La fisica classica tratta le quantità con l'algoritmo delle equazioni alle derivate parziali. La fisica quantistica tratta le quantità con la teoria degli spazi di Hilbert e dell'analisi complessa. Nessuna delle due formalizzazioni si adatta alla metapsicologia freudiana. Tuttavia, è bene che la psicanalisi recepisca qualcosa dell'impostazione indeterminista della fisica moderna. In questo senso meglio di Freud, che rimase rigidamente determinista, si mosse Jung, esplorando territori epistemici dove non vale la teoria classica delle probabilità, per tentare di analizzare le combinazioni uniche e irripetibili, apparentemente spontanee della vita psichica, che non rientrano nella legge stocastica dei grandi numeri.

Deve essere una biologia la psicanalisi? Evidentemente no, nonostante i pesanti riferimenti di Freud alla biologia selezionista di Weisman per giustificare la cosiddetta seconda topica. La psicanalisi può essere biologica solo in senso metaforico. Gli effetti propri della biologia sulla psiche, sfruttati dalla terapia farmacologica delle malattie mentali, sfuggono al *setting* psicanalitico, mentre gli effetti della psiche sulla biologia del corpo rimangono per ora largamente congetturali. È la congettura, interessante per le prospettive di studio che apre, ma tuttora non sufficientemente dimostrata, di Eric Kandel, che vinse il Nobel nel 2000 per aver studiato la plasticità sinaptica e la memoria neuronale, in varie condizioni, compresa quella psicoterapica. Tuttavia, è bene che la psicanalisi recepisca qualcosa dei presupposti della biologia di Darwin, soprattutto per quanto riguarda la variabilità, grazie alla quale ogni caso è un caso singolo. Affermo questo per mettere in guardia dai facili entusiasmi di chi oggi auspica la confluenza tra psicanalisi e neuroscienze, come ai tempi di Freud c'era che auspicava la confluenza tra

psicanalisi e endocrinologia. Le neuroscienze e l'endocrinologia sono ancora troppo poco darwiniane per diventare scienze psicanalitiche.

Deve essere un'economia la psicanalisi? Evidentemente no, nonostante Freud abbia tentato, per lo più empiricamente e a tentoni, di costruire un'economia psichica basata su un fattore quantitativo non direttamente misurabile, l'energia psichica o libido, fondamentalmente sessuale. Tuttavia, è bene che la psicanalisi recepisca qualcosa della moderna impostazione data all'economia dalla teoria dei giochi, soprattutto di quelli cooperativi a somma diversa da zero, dove o tutti perdono o tutti vincono. Tale approccio è orientato a definire comportamenti razionali non assolutamente categorici ma plausibili. È chiara l'importanza di tale approccio per orientare e valutare gli effetti terapeutici della psicanalisi, visti dal punto di vista della riforma dell'intelletto, di cui ho parlato sopra.

Deve essere una sociologia la psicanalisi? Qui la mia risposta comincia a essere positiva. Il riferimento è ancora una volta all'autorità di Freud, ma questa volta per accogliere il suo indirizzo. Dopo la svolta del 1920, Freud abbandonò definitivamente la problematica psicoterapeutica nelle mani degli allievi per dedicarsi alle "sue" scienze da sempre predilette, le *Kulturwissenschaften*. Nel 1921 pubblicò *La psicologia delle masse e l'analisi dell'Io*, dove dimostrò la continuità tra processi psichici individuali e collettivi, soprattutto grazie alla comune energia psichica, che mette in moto gli stessi meccanismi psichici, in particolare l'identificazione. È chiaro che identificare la psicanalisi alla psicoterapia mira a introdurre una soluzione di continuità tra collettivo e individuale. Non si può mettere fisicamente sul lettino tutta la società, mi dicono i solerti psicoterapeuti. Così perdono la *chance* di analizzare l'innamoramento a due come si analizza l'infatuazione delle masse per il loro leader (o viceversa).

E vengo all'ultima domanda che mi porta definitivamente in terreno positivo. Può essere una matematica la psicanalisi? La mia risposta è sì (*sic*). La psicanalisi può essere matematica perché, come la matematica, la psicanalisi è esercizio di sapere. In matematica si dimostrano teoremi a partire da assiomi. In psicanalisi si analizzano sintomi a partire da fantasmi fondamentali. La psicanalisi può essere matematica: pura a livello metapsicologico e applicata a livello clinico. A una condizione semplice e precisa, però. Non si devono trasferire alla psicanalisi le matematiche, prevalentemente quantitative, già in uso nelle altre scienze. Ne risulterebbe una scienza fittizia dove valgono analogie matematiche, per lo più forzate, come nel caso della topologia delle superfici applicata da Lacan alla propria dottrina per renderla meglio trasmissibile ai

suoi allievi. Si deve, invece, inventare (o reinventare) una matematica qualitativa, specifica per la psicanalisi.

Come procedere? La risposta è semplice: attraverso assiomatizzazioni (per l'aspetto sintattico della teoria) e modelli (per l'aspetto semantico della teoria e per l'applicazione pratica alla clinica). Procedendo per questa via si tratta di inventare una matematica nuova, prevalentemente qualitativa, specifica per la psicanalisi, come fecero von Neumann e Nash per la teoria dei giochi e Arrow e Sen per la teoria economica delle scelte razionali. Nel mio saggio allegato *Una matematica per la psicanalisi* tento questa via, reinterpretando in termini psicanalitici la logica intuizionista e derivando i teoremi psicanalitici dall'assioma "esiste un sapere che non si sa di sapere".¹⁵

Basterà l'opzione assiomatica a superare il fallimento di Freud nel proporre la propria "scienza nuova" come scienza? Spero di sì.

Scendo in maggiori dettagli per mostrare come si concretizza questo processo di matematizzazione della psicanalisi. Tanto per intenderci, se esiste un sapere che non si sa di sapere, questo vuol dire che le scienze che ne trattano, la psicanalisi in particolare, saranno scienze dell'ignoranza. In particolare la psicanalisi sarà una scienza "dura" dell'ignoranza. Infatti, tratta un'ignoranza indelebile, protetta e consolidata com'è dalla rimozione primaria (*Urverdrängung*), cioè una rimozione che non si cancella mai e il cui contenuto non affiora mai del tutto alla coscienza. La si potrebbe chiamare "ignoranza essenziale". Freud non lo dice in questi termini. A più riprese parla di *Wissentrieb* o pulsione al sapere. Ma la pulsione sessuale è secondo Freud solo debolmente saldata (*verlötet*) all'oggetto, e non perfettamente adeguata ad esso. Quindi, insieme al sapere c'è spazio per il non sapere. La mia formulazione, pur rimanendo fedele allo spirito freudiano, è più scientifica, in quanto non convoca alcun principio eziologico.

Tentando un approccio assiomatico, direi che qualsiasi scienza dell'ignoranza dovrebbe contenere almeno un assioma del tipo:

Esiste un sapere che non sai di sapere.

Freud lo chiamava "inconscio", quel sapere. Io preferisco chiamarlo con il classico e più familiare nome di "verità". Perché? Ho dalla mia motivi strutturali. Essi risalgono al teorema di incompletezza di Gödel, secondo cui in ogni sistema formalizzato, sufficientemente espressivo da includere l'aritmetica, esiste una verità che, se il sistema

¹⁵ Vedi anche

<http://www.sciacchitano.it/Alle%20soglie%20del%20sito/scienze%20dell'ignoranza.html>.

è coerente, non sai decidere se è vera o falsa (indimostrabile e inconfutabile). Nell'ottica di una nuova matematica psicanalitica, che intenda la logica come logica temporale e il tempo come tempo di sapere, l'assioma dell'inconscio si riformulerebbe così:

Per ogni enunciato X esiste un sapere di X che non sai ancora di sapere.

Studiando il calcolo proposizionale intuizionista, ho notato che esistono operatori epistemici che si comportano come il sapere non saputo: sono le tesi classiche non intuizioniste, come il principio del terzo escluso, il terzo escluso in forma debole, la legge di cancellazione della doppia negazione e tante altre (infinite?). Quali sono gli effetti di questi operatori? In parte sono effetti paradossali. Vediamone da vicino uno.

Assumendo come operatore epistemico il principio del terzo escluso, che trasforma ogni enunciato X in X vel $\text{non } X$, vale il teorema, che mi piace chiamare teorema di Cartesio per via della certezza guadagnata attraverso l'incertezza:

se non sai di X , allora sai di X .

Essendo assiomaticamente vero che *non esiste un sapere di X* , per *modus ponens* segue che nel sistema "verità" anche *sapere di X* è vero. Tanto giustifica la mia definizione del mio assioma come "assioma verità". Infatti, questo non sapere è un sapere falso che produce sapere vero.

Ma qualcuno potrebbe obbiettarci: "Non sei caduto in contraddizione"? Non ancora. Questo è il paradosso apparente: nel sistema intuizionista sapere e non sapere non sono in contraddizione, ma si continuano l'uno nell'altro gradualmente. Non entro in merito ai rapporti filosofici tra contraddizione e reale. Tanto basta per riconoscere la fecondità dell'approccio assiomatico, in particolare intuizionista. Infatti, grazie alla sospensione del terzo escluso, l'intuizionismo sfiora la contraddizione senza adottarla. La lascia come punto limite alla frontiera del sistema. Questa è una notevole correzione alla metapsicologia freudiana, dove il sistema inconscio ammette la contraddizione al proprio interno, rischiando di farlo esplodere nel tutto e contrario di tutto.

Come si declina questa teoria nella varietà delle formazioni dell'inconscio e nella molteplicità praticamente infinita dei casi clinici? Tutte le formazioni dell'inconscio si presentano come delle proposizioni false da cui l'analisi sa trarre una verità. È falso il sogno con le sue rappresentazioni irrealistiche. È falso il lapsus che è materialmente un errore di linguaggio. È falso il sintomo che è un falso godimento. È falso il transfert sull'analista che è un falso amore, per lo più di copertura dell'odio. Il lavoro analitico, in questo caso scientifico e del tutto equivalente a quello dello scienziato che dimostra e corregge le ipotesi di lavoro che circolano nella sua comunità, il lavoro analitico –

dicevo – consiste nel trasformare il falso in vero, porgendo la verità del sogno (il desiderio), la verità del lapsus (la verità che sfugge), la verità del sintomo (il vero godimento), la verità del transfert (l'odio dietro l'amore). Sul valore del falso nella scienza psicanalitica come preliminare del vero ho discusso in un saggio pubblicato sulla rivista elvetica di psicanalisi *Riss*.¹⁶

Alla scienza si resiste

Ma non sono tutte rose e fiori. La transizione scientifica dal falso al vero non è né lineare nello spazio psichico né omogeneo rispetto al tempo del sapere. Va incontro a deviazioni, per non dire regressioni, nel primo, e a rallentamenti, per non dire blocchi, rispetto al secondo. Il termine tecnico introdotto da Freud per il processo psicanalitico è *resistenza*. Il paziente resiste ad accettare le interpretazioni dell'analista che gli “spiega” il funzionamento dell'inconscio, dal cui misconoscimento deriva il comportamento nevrotico. Secondo Freud, il bravo psicanalista sa superare e/o aggirare le resistenze del paziente, soprattutto quelle che derivano dal pseudoamore di transfert.

Allargando la visione medica di Freud, che vede le resistenze all'analisi come risultato di conflitti tra diverse province psichiche – una visione antropomorfa e poco scientifica – si può dire che la resistenza all'analisi è una forma di volontà di ignoranza. Si resiste in quanto non si vuole sapere, ma si preferisce restare ignoranti (*nolontà di sapere*). In quanto tale, il fenomeno della resistenza al sapere è un fenomeno elementare – spontaneo e originario – specifico delle scienze dell'ignoranza, come la caduta dei gravi è il fenomeno elementare – spontaneo e originario – comune a tutte le scienze, non solo specifico di quelle fisiche, inaugurate da Galilei.

In questa visione della resistenza, depurata da considerazioni immaginarie sulle vicende biografiche del soggetto, rientra anche la resistenza all'analisi dell'analista. Lo sa bene chiunque abbia avuto esperienze di analisi di controllo, sia da controllore sia da controllato. La resistenza degli analisti all'analisi fu l'idolo polemico di Jacques Lacan. Purtroppo, infatuato dalla polemica, Lacan dimenticò di definire il contenuto della resistenza degli analisti. La mia proposta di psicanalisi come scienza dà un contenuto concettuale alla resistenza alla psicanalisi. Sarebbe un caso particolare di resistenza alla scienza.

¹⁶ Cfr. A. Sciacchitano, *Über den Wert des Falschen*, “Riss – Zeitschrift für Psychoanalyse”, 68/2008-1, p. 37-50.

Viste così le cose, il termine “resistenza” perde ogni connotazione negativa. La resistenza alla scienza è un fenomeno normale del processo scientifico. Resistono alla scienza persino gli scienziati. Gli esempi non mancano e alcuni sono eclatanti. Newton inventò una forma di calcolo infinitesimale ma non lo usò nei *Principi di filosofia naturale* per dimostrare in poche battute l’ellitticità delle orbite dei pianeti. Ricorse a una pesante dimostrazione euclidea, comprensibile solo ai professori di geometria. Einstein battagliò per tutta la vita con Niels Bohr contro la fisica quantistica in quanto scienza indeterministica. “Dio non gioca a dadi”, era il suo motto. Paradossalmente i frutti della polemica einsteiniana contribuirono significativamente al progresso della fisica quantistica. Freud non citò mai Mendel, i cui scritti erano rientrati in circolazione ai primi del Novecento, quando Freud scriveva i *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Il suo referente biologico era Weisman, che oggi quasi nessuno ricorda. Ma la specifica resistenza alla scienza di Freud fu la resistenza alla propria stessa invenzione. Freud realizzò un’invenzione scientifica strepitosa. Inventò l’inconscio, cioè un sapere che non si sa di sapere. Ma, quasi spaventato dall’enorme portata di questa invenzione, versò il vino nuovo in otri vecchi. Imbottigliò la psicanalisi nei contenitori della medicina. Formulò una metapsicologia eziologica e finalistica (finalizzata alla terapia) che compromise l’evoluzione della psicanalisi e favorì l’ambigua riduzione di psicanalisi a psicoterapia. Se oggi leggiamo che “autorevoli esponenti del settore affermano che la differenza tra psicoanalisi e terapia psicoanalitica non ha più senso di esistere”, in non piccola parte la responsabilità è anche del fondatore della psicanalisi. Gli otri vecchi hanno resistito, ma il vino nuovo è svaporato. La conseguenza, rilevante per il nostro discorso, è che l’impianto eziologico della medicina non solo ci fa perdere la psicanalisi, ma attraverso l’ambiguità della causa finale, rappresentata dalla finalità di cura, giustifica l’ambiguità dell’equazione psicanalisi = psicoterapia, che abbiamo trattato fin qui. Insomma, la resistenza alla scienza non si limita a ostacolare il discorso scientifico, ma promuove i discorsi alternativi alla scienza contro la scienza.

Ho parlato del fenomeno della resistenza alla scienza e delle sue possibili interpretazioni nel mio libro, recentemente uscito in Austria da Turia+Kant con il titolo *Die unendliche Subversion (La sovversione infinita)*. L’assunto fondamentale è che la cultura umanistica (storico-filosofica) oggi prevalente esercita una particolare e subdola resistenza alla scienza, identificandola con la tecnica. Gli autori francesi parlano in massa di tecnoscienza. Heidegger sostiene che la scienza non pensa perché è mera applicazione tecnica di un metodo predefinito. Non dovrebbe meravigliare, quindi, che,

se la psicanalisi è una scienza, “autorevoli esponenti” si premurino di sostenere che “la differenza tra psicoanalisi e psicoterapia non ha più senso di esistere”. L’identificazione della psicanalisi alla psicoterapia è solo un caso particolare dell’identificazione della tecnica alla scienza. Qui voglio solo segnalare una conseguenza teorico-pratica della mia impostazione. Come per la colomba di Kant la resistenza dell’aria è necessaria a volare, la resistenza alla scienza è necessario al soggetto della scienza per produrre nuove teorie scientifiche. Questo risultato – il progresso scientifico – non è garantito. Grazie alla resistenza alla scienza il progresso scientifico può fallire, ma senza resistenza non ci sarebbe neppure progresso scientifico. Un esempio? La formulazione gradualista dell’evoluzionismo darwiniano – la peculiare forma di resistenza di Darwin alla propria stessa scoperta – produsse nella teoria dell’evoluzione più contraccolpi negativi che risultati positivi, non meno della formulazione eziologica della metapsicologia freudiana, che ha ostacolato il progresso scientifico della psicanalisi più di quanto auspicassero i suoi detrattori. La resistenza all’evoluzionismo si chiama creazionismo, la resistenza alla psicanalisi psicoterapia.

Ma non bisogna perdersi d’animo. Come ogni scienza, anche la psicanalisi lavora essenzialmente con e attraverso i propri fallimenti. Essendo scientifica, la psicanalisi non segue il criterio prescientifico di verità come adeguamento dell’intelletto alla cosa. La scienza si adegua solo alla propria erranza. Alcune erranze portano a qualcosa di nuovo, sono le erranze scientifiche. Altre non portano a nulla. Ma non per questo sono inutili. Servono a esplorare nuove forme di erranze che probabilmente saranno feconde in un secondo tempo. Voglio concludere questo discorso così: il criterio di verità della scienza moderna, che è congetturale, è la fecondità. Nella scienza è vero ciò che produce nuova scienza. “Dai frutti riconoscerete l’albero”, diceva un certo Gesù. Ma va aggiunto: bisogna avere la pazienza di aspettare i frutti.

Le etiche particolari della psicanalisi

Prima di passare all’analisi del caso in giudizio, vorrei concludere la parte “scientifica” della mia argomentazione con una considerazione sull’etica della psicanalisi.

Conosciamo le posizioni correnti. Sono molto semplici da formulare, essendo negative. La scienza non ha un’etica autonoma. Alla scienza l’etica, con i conseguenti limiti per la ricerca scientifica, va imposta dall’esterno. L’operare scientifico sarà

sottoposto a giudizio della coscienza, della fede, della tradizione, ecc. L'uomo di scienza non è libero di operare, quindi, non ha accesso alla morale del proprio operato. Un "autorevole esponente" di questa concezione è niente di meno che l'attuale Pontefice. Al quale e a tutti i suoi devoti, atei e non atei, chiedo: "Come può un uomo non libero avere una propria morale?". Avrò al massimo una deontologia, cioè un codice di comportamento eterostabilito, a cui conformare il proprio comportamento. Nei confronti di questi intolleranti alla scienza – ripeto, atei e non atei – noi uomini di scienza dobbiamo praticare la tolleranza. Dobbiamo compatire il loro errore e capire che la loro ristretta ottica morale consegue alla riduzione della scienza a tecnica.

Nella presentazione della psicanalisi come scienza l'ottica cambia. Con la scienza siamo in regime di libertà, quindi *ipso facto* in regime morale. In particolare, se la psicanalisi è una scienza, essa possiede un'etica propria, addirittura una classe di etiche. Anche noi abbiamo la nostra equazione, ma non più implicita, bensì esplicitamente formulata: scienza = libertà. Il principio morale che ne consegue ha un sapore evangelico: "La scienza vi farà liberi". Forti di questa acquisizione, siamo attrezzati per fare un passo avanti nella direzione indicata da Cesare Viviani.

In pratica il teorema è implicito in quanto già detto. Se la psicanalisi è una scienza dell'ignoranza, la sua etica sarà un'etica dell'ignoranza. Come si configurerà? Non è difficile fornire una prima risposta che orienti sulla proprietà caratteristica della classe delle etiche scientifiche. Il plurale è già un segno di non categoricità. Se l'ignoranza è un sapere incompleto, le etiche che ne discendono saranno anch'esse più o meno incomplete, in funzione del sapere da cui traggono origine. Ogni sapere avrà la sua etica. Saranno etiche "provvisorie", non fondate su principi primi generalissimi. Saranno etiche particolari, molto simili all'etica *par provision* proposta da Cartesio nel suo *Discorso sul metodo* (Terza parte). Non saranno, in altri termini, etiche categoriche, fondate su leggi morali universali, magari su un'unica legge assoluta.

Le conseguenze di questa impostazione per il giudizio morale e metamorale (il giudizio sul giudizio morale) sono interessanti. La prima e maggiormente rilevante, ma anche la più difficile da accettare, è che, se ti riconosci ignorante, devi essere disposto a riconoscerti responsabile anche di quello che non sai. L'esempio offerto dalla pratica analitica è emblematico di questa situazione di indeterminazione. Tu chiedi una psicanalisi a uno psicanalista. Chiedi qualcosa che non sai cos'è né dove ti porterà. Sai solo che è un lavoro sulla tua propria ignoranza. Devi, quindi, essere disposto ad

accettare il punto di arrivo, imprevedibile a priori, del tuo percorso, quando (una piccola) parte della tua ignoranza si sarà tolta e trasformata in sapere.

La seconda conseguenza è stata ben illustrata da diversi moralisti: dal Nietzsche della *Genealogia della morale* (1887) al Lacan del *Settimo seminario* (1960). L'etica dell'ignoranza non è un'etica dei valori, che non conosci, né tanto meno del Sommo Bene, che sta fuori dal tuo campo epistemico. Valori e Sommo Bene determinano l'etica categorica, che secondo Nietzsche è un'etica servile. I valori che devi categoricamente rispettare sono quelli imposti dal padrone. Lungo questa linea di transvalutazione dei valori, nella sua *Lettera sull' 'umanismo'* (1946) Heidegger arriverà a dire che i valori sono una bestemmia dell'essere. Per le considerazioni giuridiche sul tema della "tirannia dei valori", rimando al saggio di Carl Schmitt, recentemente pubblicato da Adelphi.¹⁷

Ma cosa si può dire in positivo di questa etica "provvisoria" da valutare dalle conseguenze a posteriori, piuttosto che dai presupposti a priori? È un'etica completamente indeterminata, prive di massime e di principi? No, solo che sono principi epistemici: fanno dipendere il dover essere dal dover sapere, il quale è in generale problematico. Il principio che trovo più conforme alla mia pratica di psicanalista fu formulato nel 1937 da Robert Musil a conclusione della sua conferenza *Sulla stupidità*, che era il suo modo di parlare dell'ignoranza: "Fai bene quanto puoi e male quanto devi". Devi necessariamente fare male – dice Musil – perché inevitabilmente ti scontri con la stupidità tua e degli altri, essendo l'etica il rapporto fondamentale con l'altro (a cominciare dall'altro che tu stesso sei per te). Ma ciononostante puoi sempre fare qualcosa di buono. Non molto, naturalmente. Per esempio, lo psicanalista può ascoltare il soggetto nella seduta psicanalitica.

La psicoterapia è una tecnica

Tutt'altro discorso va fatto per la psicoterapia. Qui il fallimento, anche etico oltre che scientifico, è definitivamente un fallimento. E si spiega perché. La psicoterapia è una tecnica consolidata che si tratta semplicemente di applicare. (In morale la psicoterapia è una deontologia, protetta da un ordine professionale). Se si sbaglia ad applicarla è scontato che non si ottenga il risultato voluto. Ma il risultato mancato non è stimolo,

¹⁷ C. Schmitt, *La tirannia dei valori* (1960), a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2008.

come nella ricerca scientifica, per l'invenzione di nuove tecniche. Il risultato sbagliato è semplicemente sbagliato e tutto va rifatto da capo. Se sbagli la titolazione di un anticorpo, perché la temperatura del termostato era troppo alta, devi semplice rifare tutto il procedimento alla giusta temperatura. Il punto da ritenere è che qualunque tecnica viene applicata per raggiungere un obiettivo. Il discorso tecnico è intrinsecamente eziologico, per la precisione finalistico, a differenza del discorso scientifico che non ha un *telos* preciso se non il proprio proseguimento. Il fine della tecnica è l'ottenimento del risultato previsto, per il quale è congegnata.

Cito dal manuale di un famoso neuroscienziato, Joseph LeDoux, insegnante al New York University's Center for Neural Sciences, la seguente definizione di psicoterapia, non sospetta di psicanalismo: "La psicoterapia è un processo di apprendimento per i suoi pazienti e, in quanto tale, un modo di modificare l'assetto delle connessioni cerebrali" (J. LeDoux, *Il Sé sinaptico*, trad. M. Longoni e A. Ranieri, Raffaello Cortina, Milano 2002, pp. 416-417). Insomma, anche per il neuroscienziato la psicoterapia applica risultati scientifici, ottenuti altrove, non ne produce di nuovi. Realizza un apprendimento secondo modelli forniti dalle neuroscienze. Non propone modelli nuovi. È una tecnica, non una scienza.

Giustamente, allora, la società civile si cautela affinché le diverse tecniche – mediche o ingegneristiche, giuridiche o economiche – siano tenute sotto controllo da istituzioni *ad hoc*, le quali hanno il duplice compito di formare gli operatori e di valutare la corretta applicazione dei principi guida, come si chiamano in medicina le direttive tecniche. Formazione scolastica, prima dell'applicazione sul campo, e controllo di qualità, durante l'applicazione alla realtà, sono i pilastri su cui poggia l'operare tecnico o tecnologico, quello psicoterapeutico compreso.

La psicanalisi, sganciata molto presto dal progetto scientifico freudiano, è diventata una tecnica psicoterapica come le altre e tra le altre amministrata e somministrata da agenzie professionali, riconosciute dallo Stato. "What's psychoanalysis?" si chiede una delle prime FAQ nel sito della *International Psychoanalytical Association*. Risponde il catechismo: "Psychoanalysis is a therapy". Giustamente, allora, la legge 56/89 regola la tecnica psicoterapica, quindi anche la psicoterapia psicanalitica. Il ragionamento non fa una grinza. Le grinze cominciano quando si pretende regolamentare la psicanalisi come scienza. Per definizione la scienza non è regolamentabile, perché non esiste un metodo scientifico costituito a priori, come ha efficacemente dimostrato Feyerabend contro quel che ne pensano filosofi di rango come

Heidegger. Non sto dicendo che non ci voglia formazione per diventare uomo di scienza o psicanalista. Sto dicendo che la formazione scientifica non si riduce alla formazione del perito industriale, del tecnologo o dello psicoterapeuta. Tutto va bene per fare scienza, sostiene ancora Feyerabend. Quindi, al limite, bisogna fare esperienza di tutto per diventare scienziato o psicanalista. Ciò stabilisce la singolare mancanza di reciprocità tra scienza e tecnica. La scienza ha bisogno di tecnica per le sue scoperte e a volte inventa delle tecniche che verranno impiegate per scopi diversi da quelli originali (exadattamento). Ma la tecnica non ha bisogno di scienza. Per applicare una tecnica basta seguire correttamente la procedura stabilita altrove, a livello scientifico o banalmente empirico, senza timori di incontrare sorprese. La tecnica è un discorso concluso, direi morto. La scienza è un discorso in divenire, direi vivo. La tecnica è un viaggio programmato verso il noto. La scienza, invece, è un viaggio verso l'ignoto, realizzato con gli autoveicoli più diversi. C'è chi va a piedi e chi si muove con l'elicottero. C'è addirittura chi sta fermo, registrando quel che passa lungo il fiume della vita, magari fantasticando quale sarà il prossimo passaggio. Lo psicanalista assomiglia molto a quest'ultimo tipo di ricercatore, chiamiamolo ricercatore passivo. "Passivo" vuol dire non dotato di una tecnica attiva, per esempio strumentale. Comunque sia, davanti al giudice è importante affermare che identificare scienza e tecnica, nella fattispecie psicanalisi e psicoterapia, significa ammazzare (*erschlagen*, diceva Freud) la scienza, rispettivamente la psicanalisi. Ripeto: sorvolo sulla questione del *cui prodest* identificare psicanalisi e psicoterapia, per non entrare in polemica con il discorso correntemente proposto dalle istituzioni psicanalitiche e/o psicoterapeutiche. Per un giudizio sereno sul fenomeno, può bastare il suo inquadramento strutturale come espressione della resistenza alla scienza.

Lieta fine?

A distanza di quasi un anno vengo a sapere che la mia relazione non è stata usata dagli avvocati difensori dello psicanalista accusato di esercizio abusivo della professione psicoterapica. Ecco l'inverosimile perché:

perché giudicata troppo "colta" per un giudice di provincia.

Siccome quella relazione non era basata sul presupposto di ignoranza del giudice, sento la necessità della seguente precisazione.

Il mio argomento è semplice. Si basa su due premesse:

1. la psicanalisi è una scienza (in quanto tale mira al nuovo);
 2. la psicoterapia *non* è una scienza (in quanto tale applica il vecchio);
- e due conclusioni:
3. chi pratica la psicanalisi *non* pratica la psicoterapia;
 4. chi pratica la psicanalisi *non* può essere accusato di esercizio abusivo della psicoterapia non solo di fatto ma in linea di principio.

Anche un giudice di provincia può recepire l'argomentazione.

Cosa dire di più? Registro il fatto sopra riferito come qualcosa di più di una semplice censura all'attività culturale di uno psicanalista, che fa la teoria della propria pratica. È, infatti, l'ulteriore conferma – se ce ne fosse mai stato bisogno – della resistenza della società civile alla scienza. In particolare, ribadisce la resistenza alla scienza del discorso giuridico. Molto ragionevolmente il diritto è guardingo e diffidente nei confronti di due caratteristiche della scienza:

- a. l'incompletezza,
- b. la confutabilità.

Il diritto ha buoni motivi per opporsi all'eventualità che queste due condizioni scientifiche si applichino a sé. Infatti,

a'. se la "scienza" giuridica fosse incompleta, esisterebbero dei casi che non rientrano nella sua giurisdizione;

b'. se la "scienza" giuridica fosse confutabile, esisterebbero dei casi in cui non potrebbe formulare sentenze categoriche e definitive.

In entrambi i casi il diritto subirebbe un'esautorazione.

Come uscirne? Tranquilli, non se ne esce.

Tuttavia, si dia da leggere a quegli avvocati di provincia *Zur Kritik der Gewalt* di Benjamin. Ne troveranno una copia e la traduzione italiana in questo sito. Capiranno forse che il diritto è il discorso servile a tutela dell'ordine costituito dal padrone. Invece, la scienza, che non ha padroni, non rientra in *nessun* ordinamento giuridico, pur non essendo contro *nessun* ordinamento giuridico. La scienza non rientra nella dialettica hegeliana del servo-padrone, che si corona con la fondazione giuridica dello Stato di diritto. La psicanalisi, in quanto scienza dell'ignoranza umana, neppure. La psicanalisi è extraterritoriale. Non rientra nel *nomos della terra*. Ergo, non può essere giudicata da nessun giudice, semplicemente perché non è reato per nessun ordinamento giuridico.

In Italia, invece, dove è reato l'immigrazione clandestina, la psicanalisi è sulla via di essere considerata un reato da nascondere al giudice. Grazie al nostro provincialismo.